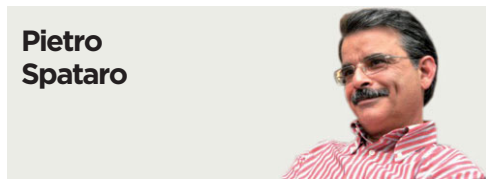


# COMUNITÀ

## L'editoriale

# L'unica via d'uscita dopo il terremoto



SEGUE DALLA PRIMA

**IL PESO PRINCIPALE DI QUESTO COMPITO È SULLE SPALLE DEL PD E DEL CENTROSINISTRA PERCHÉ SONO LORO CHE MANTENGONO**, davanti al disastro dell'altro campo, il credito di fiducia necessario per indicare una via d'uscita.

La sconfitta del centrodestra era prevista, ma nessuno avrebbe mai immaginato che sarebbe stata così pesante. Il Pdl paga il fallimento del governo Berlusconi e la responsabilità di aver portato l'Italia sul baratro di una crisi drammatica. Lo smottamento dell'insediamento sociale del berlusconismo è vasto: dalle città del Nord al cuore della Sicilia, gli elettori hanno trasformato quello che era il primo partito italiano quasi in una forza minore, che manca moltissimi ballottaggi. Il principale imputato di questo disastro politico, in queste ore rifugiato a Mosca, non riuscirà a riattaccare i cocci di un partito costruito attorno alle sue fortune e alla sua persona e che già si prepara alla resa dei conti. Finisce ingloriosamente la politica personale e proprietaria, il leaderismo esasperato e selvaggio e un bipolarismo muscolare, con cui si è costruita la Seconda Repubblica. E cade, con questo castello di illusioni demagogiche, anche il partito del Nord che alla stella di Berlusconi aveva affidato completamente il suo cammino. Si salva il sindaco di Verona Tosi, ma Bossi esce di scena trascinandosi dietro tutta la retorica padana e il celodurismo con cui aveva costruito i miti per gli "spiriti animali" della rivolta contro Roma ladrona. Si chiude un ventennio, insomma. E si chiude tra le macerie.

Il contraltare di questo sgretolamento politico ha il volto barbuto di Beppe Grillo che riesce a raccogliere la furia della «protesta anticasta»: un fiume carsico dentro il quale galleggiano, in modo contraddittorio, istinti diversi con i quali si dovrà fare i conti. Perché oltre al populismo e alla feroce antipolitica (tutti sono uguali, tutti rubano alla stessa maniera), all'odio antieuropeo e alla spinta distruttiva del sistema democratico, tra gli elettori del comico c'è anche chi, pur in modo sgangherato e primitivo, esprime una voglia di rinnovamento politico. Una domanda che

finora ha trovato sponda in un'offerta politica sbagliata e pericolosa. Per questo il voto clamoroso dei «grillini» non va sottovalutato. Perché può diventare da qui al 2013 un ulteriore elemento destabilizzante e corrosivo. Che unito all'area dell'astensionismo, oggi più larga, aumenta le incognite sul futuro del Paese.

Dal voto esce, quindi, un'Italia che è davanti al bivio: perdersi nella confusione dell'instabilità o riuscire a costruire le condizioni della «normalità democratica» e a scrivere un'altra storia. Il centrosinistra, come abbiamo detto, resta in piedi come l'unica alternativa. Il Pd è il robusto perno centrale e ha ora tutta la responsabilità nazionale di portare il Paese fuori da questa insidiosa palude. Deve saperlo fare con coraggio e apertura lavorando su due fronti: il rapporto con il governo Monti e la costruzione del «dopo». Non c'è dubbio che le tensioni del Pdl si scaricheranno sull'esecutivo. Alfano ha già dato i primi segnali. Nella fase movimentata che si aprirà i democratici devono saper imporre una svolta di equità nelle politiche economiche. È il momento che Monti faccia squadra con Parigi e sappia cogliere la

novità che la vittoria di Hollande porterà in Europa: l'opportunità della crescita e delle politiche sociali piuttosto che l'obbligo del rigore. Il sostegno al premier ha, quindi, bisogno di un'iniezione di cambiamento che rafforzi in modo visibile la natura politica del governo tecnico. Non ci sono altre strade.

Ma l'Italia può farcela solo se apre il cantiere del dopo, se oltre la fase di emergenza si offre una credibile opzione alternativa. C'è bisogno di voltare pagina, c'è bisogno che siano chiare le differenze tra destra e sinistra. E che la sinistra, i progressisti, prendano in mano un Paese scosso e gli indichino le coordinate del nuovo viaggio: ricostruzione democratica, uguaglianza, centralità del lavoro e dello sviluppo. È un tempo difficile, che rischia di peggiorare. L'agguato compiuto contro l'amministratore dell'Ansaldo ieri a Genova apre inquietanti scenari che ricordano i giorni bui degli anni di piombo. Nella tempesta, per salvarsi serve un appiglio solido. Chi ha ricevuto con il voto questo ruolo deve prepararsi a svolgerlo con grande senso nazionale. Perché attorno, per ora, ci sono solo macerie.

## Maramotti



## L'analisi

# La nuova partita dell'Unione europea



SEGUE DALLA PRIMA

**È TUTTAVIA EVIDENTE CHE SI È CHIUSA UNA FASE, QUELLA DELL'AUSTERITÀ FISCALE FINA A SE STESSA, CHE ERA STATA ISPIRATA E GESTITA DAL DUO MERKOZY**. Un'esperienza fallimentare, non vi sono dubbi. La situazione economica dell'Europa, in effetti, resta grave perché la crisi dell'euro, ad oltre due anni dal suo inizio, è ben lontana dall'essere sotto controllo.

I Paesi periferici dell'euro, tra cui il nostro, continuano a soffrire per uno stock eccessivo di debiti da smaltire e per squilibri competitivi persistenti che comportano seri rischi di solvibilità per gli stessi Paesi e per i loro titoli sovrani. Nel mentre le politiche di austerità adottate fin qui ci stanno conducendo in un vicolo cieco, contribuendo ad approfondire la recessione dei paesi più indebitati e sempre più insostenibile il peso dei loro debiti. La storia, raccontata per qualche tempo, sulle virtù espansive delle politiche di austerità ha trovato una secca smentita nella prolungata fase recessiva che sta interessando molti paesi della zona euro. Una recessione che in assenza di interventi è destinata a prolungarsi anche nel prossimo anno.

È soprattutto la Spagna a rappresentare oggi l'epicentro di questo fallimento delle politiche economiche europee. Il suo sistema bancario è vicino al collasso e unitamente all'intensa fase recessiva in corso renderà pri-

ma o poi indispensabile un intervento di salvataggio europeo, con tutti i rischi di contagio che potranno derivarne per gli altri paesi periferici più indebitati, tra cui il nostro. In questa prospettiva, davvero poco rassicurante, l'elezione di Francois Hollande alla Presidenza della Repubblica francese è destinata a riaprire il menù di scelte della politica economica europea. Già sulla base dei risultati del primo turno delle elezioni presidenziali, si era ricominciato in queste ultime due settimane a parlare in Europa della necessità di misure di rilancio della crescita, per ripristinare quel binomio fatto di rigore e espansione del tutto dimenticato in questi ultimi due anni. I progetti presentati sono stati molti, della specie più varia (investimenti infrastrutturali, stability bond, golden rule, bilancio Ue), non certo nuovi a dire la verità, ma alcuni in grado di offrire delle vie di uscita al vicolo cieco in cui si dibatte nella fase attuale l'area euro. Il problema è che su tali proposte non c'è accordo tra i Paesi europei. E le maggiori resistenze provengono proprio dal governo tedesco. Ora, il voto francese potrebbe aiutare a sbloccare proprio questo confronto e trovare un valido compromesso tra le alternative oggi sul tavolo.

Non vi è dubbio pertanto che l'appuntamento più importante per Francois Hollande riguarderà il confronto con Angela Merkel. Anche perché dal suo esito dipenderanno anche molte delle possibilità per il Presidente francese di introdurre all'interno della economia francese le misure e i cambiamenti promessi. Si pensi alla riforma fiscale in chiave di maggiore progressività, all'aumento dei minimi salari, agli investimenti nella educazione, alle nuove regole dell'intermediazione finanziaria.

Gli scenari possibili di un confronto franco-tedesco sono naturalmente più d'uno. Da un lato, in positivo si può pensare al raggiungimento di un compromesso reale tra le posizioni dei due Paesi, con la ratifica anche da parte della Francia del Fiscal Compact (le nuove regole europee di bilancio) e l'otteni-

mento in cambio di iniziative importanti per il rilancio della crescita. Quali un pacchetto di consistenti investimenti infrastrutturali a livello europeo finanziati dai project bond, l'utilizzo di fondi strutturali e del bilancio Ue. Prime misure realistiche che avrebbero il merito di stimolare, ad un tempo, la stagnante domanda europea e ristrutturare l'offerta in chiave di maggiore efficienza. Un primo passo, certo, ma in grado di riaprire una finestra di opportunità per la politica economica europea.

Per contro, non si può affatto escludere un secondo scenario, assai più negativo, una sorta di stallo del negoziato, che vedrebbe salire rapidamente le tensioni tra i due Paesi: animate ad un tempo da richieste al rialzo di Hollande (rimessa in discussione del trattato fiscale prima della ratifica dei parlamenti) e netta chiusura della Merkel in difesa di un rilancio sostanziale della linea dell'austerità. Sono timori tutt'altro che infondati, se si pensa alle dichiarazioni di qualche giorno fa del ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble che si è detto disposto ad offrire al nuovo Presidente solo concessioni marginali, tali da consentirgli di «salvare la faccia» nei confronti del suo elettorato. C'è da scommettere che ad approfittare di un tale esito negativo sarebbero in primo luogo i mercati finanziari e la speculazione dando vita a nuove turbolenze e rialzi dei tassi di interesse.

Il cambiamento in Francia e in Europa è dunque difficile ma in qualche modo indispensabile. Anche e soprattutto per la nostra economia che vive una fase irta di difficoltà e dominata dalla recessione. Un situazione pericolosa che potrebbe degenerare rapidamente verso una vera e propria depressione. Anche l'inizio di un cambiamento nel contesto europeo potrebbe aiutarci a evitare una deriva di questo genere. Di qui l'interesse per il nostro governo e il nostro Paese a lavorare nelle prossime settimane e mesi perché dal confronto franco-tedesco possa derivare un progetto di rilancio credibile per l'intera area economica europea.

## Eppure era premier

# Silvio, la rinuncia dopo le sconfitte



**PRIMA DI PERDERE SCUDETTO E AMMINISTRATIVE, HA RIVELATO, IN ESCLUSIVA PER GENTE, DI NON PENSARE AL QUIRINALE. NON SO PER VOI, MA PER ME LA NOTIZIA È STATA PARECCHIO SORPRENDENTE. E NON UNA, MA DUE VOLTE: LA PRIMA, PER LA SCELTA DI UN ROTOCALCO (COME SI ERA SOLITI DIRE AI TEMPI IN CUI GENTE FUROREGGIAVA) PER FAMIGLIE, MA NON DI FAMIGLIA, PER IL SUDETTO ANNUNCIO EPOCALE.**

Come si spiega, tale anomala opzione editoriale? Forse Chi era troppo preso dal proprio restyling ideologico, all'insegna di una sobrietà così irresistibilmente trendy, per allestire un set d'epoca rituffandosi nel vecchio glamour arcoriano, così irrimediabilmente (?) out.

O magari il direttore Signorini che - come si è potuto ampiamente constatare in un'illuminante intercettazione telefonica fra lui e la mancata nipotina di Mubarak - unisce ad una riconosciuta professionalità pubblica di intervistatore lieve e spudorato un'insospettata maestria privata di suggeritore grave e timorato, invece che formulare domande spensierate al fu Premier, ha preferito confezionargli risposte ispirate da fornire alla concorrenza. Nello specifico, formato rivista patinata specializzata in regnanti più o meno decaduti.

La seconda occasione, più che di pura sorpresa, di sconcertato stupore, di meravigliato sgomento, per lo scoop realizzato da Gente, si deve proprio alle parole

**Molti davano per probabile la prospettiva del Colle scalato dal cultore del bunga bunga**

solennemente pronunciate dal già Unto: Lui, ha comunicato alle genti tramite Gente, non pensa al Quirinale.

Dove l'incredulità atterrita prende le forme espressive di una domanda deduttiva: quindi chi Lo ha intervista-

to, o qualche sottoposto di partito, o qualche fan accanito, o addirittura un'ampia quota di elettorato, riteneva ancora possibile, comprensibile, lecito che Lui aspirasse al Quirinale?

Al Cavaliere, prima del viaggio schiva-amministrative dall'amico Vladimir, è toccato smentirlo (come fosse una nobile rinuncia) su un settimanale per famiglie, a causa del fatto che molte famiglie, diversi politici, alcuni quirinalisti, svariati futurologi, e non solo Emilio Fede, davano per probabili, se non auspicabili, la prospettiva del Colle scalato dal cultore del bunga bunga nel sotterraneo della Villa di Arcore, lo scenario del beniamino delle olgettine che - invece delle «cene eleganti» cucinate da Lele Mora - presiede il Csm, il quadretto istituzionale del Papi della Patria Silvio scortato dai Corazzieri, dopo i Padri della Patria Napolitano, Ciampi e Scalfaro?

Facciamo mente locale: Lui, il potenziale Presidente, lo abbiamo ammirato non molti giorni fa, nello scarso splendore di una ripresa via cellulare nel Palazzo di Giustizia di Milano: trucco pesante, lifting cascante, distingueva con indiscutibile autorevolezza fra costumi da poliziotto, da infermiera, da Babbo Natale e tuniche arabe (non da suore, per carità!) ricevute in dono dall'amico Gheddafi.

Lo abbiamo ascoltato, poi, nel nitore audio di un concitato dialogo telefonico con la Sua igienista dentale preferita: adoperava l'espressione «fuori dalle grinfie dei pm», da malavitoso di basso rango.

Ecco: se risulta tuttora concepibile che uno così possa diventare la prima carica dello Stato, giacché di norma si smentiscono notizie almeno attendibili, ce ne vuole ancora, prima che l'Italia ritorni un paese normale.

[www.enzocosta.net](http://www.enzocosta.net)  
[enzo@enzocosta.net](mailto:enzo@enzocosta.net)